

Rifare o disfare un'Europa cristiana. *Dialogie, ricorsività e peccati originali*

*Pino Mariano**

Abstract. We must not only “think Europe” as Morin would have said, but “rethink Europe”, in its just connotations of cultural matrices. That is, where each country contributes—puts commonly— what belongs to it, including its cultural identity and its economic specificity, and which cannot, under any condition, be confiscated; where the rules must define what the rules of politics are and its elected representatives must impose on the actual technocratic and econocratic orthodoxies; and where we can take once more a road towards political union and pass through harmonization of community, more slowly but more certainly to a Monetary Union without fundamentals. Because what is at stake is not just to think Europe, but, if necessary, to rebuild a Europe perhaps a little bit “Swiss- like”, but certainly a little freer.

Riassunto. I Padri fondatori pensavano che un'Unione Europea – anzi una Comunità Europea – dovesse essere il risultato di una democrazia generale delle nazioni nel senso cristiano della parola. L'equazione Cristianesimo sta a Democrazia come Democrazia sta ad Europa è un po' la sintesi del loro pensiero. Perché la democrazia deve la sua esistenza al Cristianesimo ed è nata nel giorno in cui l'uomo ha dovuto e voluto realizzare nella vita temporale la dignità umana. La democrazia è legata al Cristianesimo sia dal punto di vista dottrinale sia dal punto di vista delle cronologie storiche ed è dunque legata all'Europa che è impregnata di cultura cristiana. Al momento attuale c'è chi prova a ripensare l'Europa partendo da dove l'avevamo recentemente lasciata: al fallimento referendario sulla Costituzione Europea e alla sua successiva archiviazione; al rifiuto in quell'occasione di inserire nella Costituzione il riferimento alle radici cristiane della cultura e della civiltà europea; alla scelta come fattore di coesione di una moneta unica. In questo senso con l'incombere delle varie exit il “ripensare” equivale a “ricostruire”, prima che sia troppo tardi.

*...splendidi tempi erano quelli in cui l'Europa era terra cristiana;
allora una Cristianità sola abitava questa parte del mondo organizzata
come un corpo umano; allora un comune interesse collegava le più lontane
provincie di questo ampio reame spirituale...*

(Christenheit oder Europa / Friedrich von Hardenberg-Novalis)

A fronte dei vari *exits* paventati dal recente Brexit, le paure e – per qualcuno le speranze – che la tigre cartacea dell'euro – e con essa l'Unione – potesse cadere a

* Già funzionario linguista all'UE/Lussemburgo - Università di F-Besançon, pimariano@yahoo.it

brevissima scadenza, molti hanno cominciato a “ripensare Europa” e a scriverne: fiumi di parole e di argomenti ed in più una bella metafora sintetica che dice tutto quello che E. Morin affermava più di un decennio fa: l’Unione è come una bicicletta che, se non continui a pedalare, non puoi restare in piedi.

Attualizzando alcune perplessità di vecchia data accentuate dalla situazione d’incertezza in cui naviga la vecchia-nuova Europa, proviamo a riformulare alcune domande che la riguardano.

Valéry chiamava l’Europa Capo d’Asia o Provincia Europa. Ebbene a che punto di sviluppo è oggi questa Provincia? Un’Europa che è stata l’Europa delle monete ed oggi della moneta unica non è la continuazione di un’Europa marginalizzata, atomizzata, elvetizzata, ancora e sempre alla mercé di un’anarchia euro-organizzatrice permanente?

Ora, limitare l’idea di unità europea alla piattaforma metastabile della moneta unica ha ancora qualcosa a che vedere con quell’Europa immaginata dai Padri fondatori?

Qual è, a tutt’oggi, il vero snodo di un Euro in un’Europa senza istituzioni? Un’Europa legata alla moneta unica ed al suo Moloch globale – la BCE – che risponde alle sollecitazioni politiche di uno o due stati e questi ad una specie mai vista di totalitarismo finanziario globale; quest’Europa è veramente l’Europa di cui vogliamo essere i cittadini?

C’è un attacco in atto da parte della plutocrazia finanziaria alla democrazia di cui questi cittadini vorrebbero essere ancora i protagonisti perché, con lucida profezia, come ripeteva spesso Senghor: *qui gouvernera les gouverneurs des banques?*

E i professionisti della politica, in questo contesto, non sarebbero essi stessi, come gli uomini di cultura, esterni e accessori a questo dibattito? chi deciderà dell’avvenire e dell’esistenza stessa di un’Europa nata da un’idea e da una vocazione democratica? Qual è il ruolo dei politici e degli uomini di cultura soprattutto all’interno di istituzioni europee senza forza politica?

Una stanca e problematica progressione verso un orizzonte normalizzatore a prospettiva economica si sta evolvendo malgrado una crisi ormai decennale e noi continuiamo a parlare, un po’ con orgoglio ingiustificato un po’ con paura, di euro-carne di euro-mela di euro-birra, dimenticando il carattere fondamentale dell’Europa: la molteplicità delle sue culture e dei suoi prodotti culturali. A quando le euro-norme sull’euro-libertà, sull’euro-uomo...?

E l’euro-lingua definitiva sarà – o è già – una lingua franca di comunicazione che oscurerà le lingue di cultura nazionali?

Queste domande restano attualmente senza risposte; il che non impedisce che si tratti di domande chiave che aspettano una risposta. Perché se dall’epoca dell’Europa a Sei noi siamo stati i testimoni entusiasti dell’*entrata* in Europa, oggi siamo ancora i testimoni, delusi, dei molteplici *exits* in vista: dopo la *Brexit*...la minacciata ed ancora incombente *Grexit*, la probabile *Itexit*, la non meno

improbabile *Gerxit*; l'Europa a due velocità, che è come dire un *exit* generalizzato previo ad un più volgare a "chi fugge, fugge".

Di fronte alle minacce di disgregazione dell'idea d'Europa quali ci vengono presentate ogni giorno nel loro dramma e nella loro inevitabilità, è il caso non più di pensare l'Europa, come suggeriva qualche anno fa E. Morin, ma di ripensarla facendo appello a ciò che eravamo nel 1957 e poi nel 1972 e a ciò che siamo oggi.

Dopo queste domande poste in maniera un po' assiomatica ed in ordine sparso, due o tre riflessioni servirebbero per capire l'Europa prima di sperare di rifarla.

Bisogna, per cominciare – sempre Morin – considerare l'Europa come una comunità di *destins* prima di vederla come una comunità di *desseins*. Perché l'Europa è multipla e tutto ciò che la semplifica – per idealizzazione, astrazione o riduzione – la mutila. L'Europa è complessa. E *complexus* è semanticamente ciò che è *tessuto insieme*; e la sua caratteristica è di unire senza confonderle le più grandi diversità, di associare i contrari. L'Europa è un nodo gordiano in cui tante storie politiche, economiche, sociali, religiose, antireligiose, culturali e linguistiche stanno insieme a volte in forma conflittuale a volte solidale. (Morin, 1990, p. 22). Poiché l'Europa è sì, come diceva Valéry, una nozione geografica ma anche e soprattutto una nozione storica. È un *complexus* che deve la sua unicità nella sua molteplicità, dove le interazioni fra popoli culture e lingue hanno tessuto un'unità plurale e contraddittoria. Sicché, pensare l'Europa vorrebbe dire pensare l'uno nel multiplo, il multiplo nell'uno, l'identità nella non identità (Morin, *ibidem*, pp. 23 e 24). Per tentare di capire come l'unità europea possa avere un senso all'interno di questa eterogeneità bisognerà fare ricorso a due principi di intelligibilità che Morin chiama: il *principe dialogique* e il *principe de réursion*. Il primo indica che due o più logiche diverse sono legate in maniera complessa (cioè concorrente, complementare o antagonista) senza che la loro dualità si perda nell'unità. Il che vuol dire, per esempio, che ciò che fa l'unità della cultura europea non è solamente la sintesi giudeo-cristiano e greco-romana ma anche il ruolo concorrente ed antagonista di queste istanze, di cui ciascuna ha la propria logica. Il secondo principio indica, poi, che una fra queste istanze particolari agisce, retroagisce in un flusso che sembra apparentemente antagonista ma che diventa via via complementare per raggiungere e costituire alla fine una forma di unità attiva. Questi due principi trovano la loro anteriorità concettuale in uno dei Pensieri di Pascal: "*Toutes choses étants causées et causantes, aidées et aidantes, médiates et immédiates et toutes s'entretenant par un lien naturel et insensible qui lie les plus éloignées et les plus différentes, je tiens impossibles de connaître les parties sans connaître le tout, non plus que de connaître le tout sans connaître les parties*" (Pascal, 1976, p. 69). Questa polarizzazione di coordinate ne prevede un'altra: i concetti di *cultura* e *civiltà*, due termini che designano ed impregnano l'Europa e che formano la sua identità precisa. Se, evocando il sostrato giudeo-cristiano-greco-romano, parliamo di cultura, evocando l'umanesimo, la razionalità, la scienza, la libertà, parliamo di civiltà. La cultura designa ciò che è singolare e specifico in una società, mentre la civiltà indica ciò che può essere acquisito e

trasmesso da una società ad un'altra: in questo senso la cultura è generica, la civiltà è generalizzabile; agli elementi di singolarità della prima si "oppongono" e si integrano quelli di trasmissibilità e di universalità della seconda (Morin, *ibidem*, pp. 82,83). Ora se la cultura europea è diventata civiltà impregnandone il mondo, le culture europee sono restates delle culture ormai minacciate dalla stessa civiltà nata in Europa (Morin, *ibidem* e Delmas, 1980). Ciò che importa nella vita e nel divenire della cultura europea è l'incontro fecondante delle diversità, degli antagonismi, delle concorrenze, delle complementarietà, cioè il loro dialogare: è il prodotto-produttore-riproduttore in senso ricorsivo di questo dialogo. (Morin, *ibidem*, p. 150). Cultura e civiltà nei meccanismi del loro divenire dialogico e ricorsivo hanno contribuito – dall'antica Grecia alla rivoluzione Francese – a quella maturazione di una democrazia degli stati che è il vero snodo – e può essere la svolta – dell'Europa che è sotto i nostri occhi. In questo contesto tornano di attualità le parole di Leroux del 1827: "Perché vorremmo che la Francia governasse i nostri vicini quando da tempo urliamo che Parigi non governi le nostre provincie? Se la libertà del commercio deve estendersi a tutta l'Europa, le grandi nazioni non avrebbero, in base alla loro ricchezza, nessun vantaggio sulle piccole. L'economia politica sta preparando una monarchia universale più duratura di quella di Carlo V o di Napoleone. Decentralizzare, creare in ogni provincia, in ogni città un'attività propria e, nel contempo, abbattere le barriere che separano le nazioni: è ciò a cui dovrebbero tendere la libertà, la scienza e l'industria; sicché se il loro trionfo fosse completo, si potrebbe dire della grande società degli uomini ciò che Pascal diceva dell'universo: *centre partout circonférence nulle part* (cit. in Leroux, 1827, 1990, pp. 57,58).

Questo movimento fatto di ordine-disordine-organizzazione tipico delle logiche democratiche ha in effetti un *centre* che subisce un *décentrage* seguito da un *recentrage*, come se una economia-mondo o una cultura-mondo non potesse vivere senza un centro di gravità, una economia ed una cultura europee (Morin, *ibidem*, p. 54 e Braudel, 1985, p. 90).

Ed è così che tutto ciò che forma l'Europa moderna la divide e tutto ciò che la divide la forma. Essa si sviluppa e si afferma nella guerra con sè stessa. Il suo caos genetico è ininterrotto: è diventato una anarchia euro-organizzatrice permanente (Morin, *ibidem*, p. 56).

Per chiudere provvisoriamente questa serie di considerazioni a pertinenza politico- economica e per un *pendant* profetico con quanto detto da Leroux, è il caso di citare a complemento quanto Trotsky diceva nel 1924 nel suo *Discorso sulle prospettive dell'evoluzione mondiale* e che concerne molto da vicino quanto da noi percepito e che fa un dagherroptipo nemmeno troppo sfumato dell'attuale situazione storica: "il capitale americano comanda attualmente alla diplomazia; si prepara a comandare allo stesso modo alle banche ed ai trust europei e a tutta la borghesia europea; è ciò a cui tende; assegnerà ai finanziari ed industriali europei dei settori di mercato definiti; regolerà la loro attività; in una parola vuole ridurre l'Europa capitalista allo stretto necessario, in altre parole prescriverle quante

tonnellate, quanti litri, quanti kg di questa o di quella materia ha il diritto di comprare o di vendere” (cit. Bonnal-dedefensa.org-1).

Ma Trotskij era stato preceduto a sua volta nelle sue lucide profezie già nel 1904 da Weber e nel 1913 da C. Péguy che, riferendosi alle condizioni sociali, culturali ed economiche osservate alla sua epoca, così si esprimeva precisando il pensiero di Trotskij:

[...] *“pour la première fois dans l’histoire du monde les puissances spirituelles ont été toutes ensemble refoulées non par les puissances matérielles mais par une seule puissance matérielle, qui est la puissance de l’argent; pour la première fois dans l’histoire du monde l’argent est seul face à l’esprit”*.

[...] *“de mon temps il n’y avait pas cet étranglement économique d’aujourd’hui, cette strangulation scientifique, froide, rectangulaire, régulière, propre, nette, sans une bavure, implacable, sage, constante, commode comme une vertu, où il n’y a rien à dire et où celui qui est étranglé a si évidemment tort”*. (Péguy, *L’Argent*, 1913).

E Weber: [...] *mentre l’asceti intraprendeva lo sforzo di trasformare il mondo [...] i beni esteriori di questo mondo acquistavano un potere crescente e, alla fine, ineluttabile per l’uomo, come mai prima della storia; [...] per gli ultimi uomini di questo sviluppo culturale potrebbe diventare verità il principio: specialisti senza spirito, gaudenti senza cuore, questo nulla [...] salito ad un grado mai prima raggiunto di umanità*. (Weber, 1904, 1991, p.10).

In questa cronologia a scalare annotiamo a che livello di queste profezie siano giunti i disagi spirituali europei, mascherati da una sedicente etica religiosa del progresso economico.

Ciò che sta facendo attualmente l’Europa teleguidata ma a guida apparentemente germanica: infeudandola e balcanizzandola sotto il torchio dell’etica luterana dell’euro-marco, laddove è in realtà ancora Wall Street a condurre la danza a suo piacimento tanto a Bruxelles come a Parigi o Berlino.

La globalizzazione dei mercati ha inoltre imposto la mondializzazione di una lingua franca – l’inglese – che risponde a comodi motivi di comunicazione ma anche a logiche di prevaricazione, di dominio e di espansione. Il problema è che dietro le lingue che diventano così dei dialetti regionali ci sono delle culture, delle identità culturali che sono state l’humus della democrazia generale delle nazioni che aveva ispirato i Trattati di Roma e la lungimiranza di Adenauer, De Gasperi, Schuman.

L’*unitas multiplex*, di cui parlavamo è ancora il marchio inconfondibile dell’identità culturale europea?

È una domanda che lasciamo provvisoriamente in sospenso.

Anche perché al momento attuale c’è chi prova a ripensare l’Europa partendo da dove l’avevamo recentemente lasciata:

- al fallimento referendario sulla Costituzione Europea e alla sua successiva archiviazione;

- al rifiuto in quell'occasione di inserire nella Costituzione il riferimento alle radici cristiane della cultura e della civiltà europea;
- alla scelta come fattore di coesione di una moneta unica.

Una risposta, anche questa provvisoria, possiamo formularla: *l'impasse/surplace* di cui non vogliamo o forse non possiamo liberarci è probabilmente la seguente: come non può esserci una moneta unica senza politica e fiscalità comune così non può esserci una politica comune senza il riconoscimento chiaro, nella *unitas multiplex*, delle radici comuni.

L'Europa ha già sofferto di queste *impasses*, risolvendole poi alla sua maniera, come vedremo, imponendo "politicamente" – come nel passaggio epocale dal paganesimo al cristianesimo – una nuova *Weltanschauung*.

A chi si fosse avventurato – negli anni in cui siamo stati giovani – a Lussemburgo sul Ponte Rosso (il Ponte Grande-Duchesse Charlotte) per salire alle sedi comunitarie del Kirchberg poteva leggere su una lapide d'acciaio: "se dovessi ricostruire una nuova Europa, non incomincerei più dal carbone e dall'acciaio ma comincerei dagli uomini". Firmato Robert Schuman.

Ricominciare dagli uomini voleva dire cominciare da una cultura e, senza scandalizzare nessuno, da una spiritualità.

Schuman, grande estimatore di Maritain, pensava che un'Unione Europea – anzi una Comunità Europea – dovesse essere il risultato di una democrazia generale delle nazioni nel senso cristiano della parola. L'equazione Cristianesimo sta a Democrazia come Democrazia sta ad Europa è un po' la sintesi del suo pensiero. Perché la democrazia deve la sua esistenza al Cristianesimo ed è nata nel giorno in cui l'uomo ha dovuto e voluto realizzare nella vita temporale la dignità umana. La democrazia è legata al Cristianesimo sia dal punto di vista dottrinale sia dal punto di vista delle cronologie storiche ed è dunque legata all'Europa che è impregnata di cultura cristiana.

Ma, si chiedeva ancora Schuman, dove troviamo l'anima profonda dell'Europa, la corrente sotterranea che unifica, e talvolta divide, le anime da cui è composta? Perché – e replichiamo il quesito di Morin – perché tutto ciò che forma l'Europa moderna la divide e tutto ciò che la divide la forma. Perché essa si sviluppa e si afferma solo in una continua guerra con sé stessa? Perché questo suo caos genetico e ininterrotto è diventato una specie di anarchia euro-organizzatrice permanente? (Morin, *ibidem*, p. 56). È difficile per noi rispondere a questa domanda perché viviamo da sempre all'interno di una civiltà e di un'anima cristiana che per secoli è stata egemonica ed omogeneizzante a detrimento delle altre anime che l'hanno preceduta. L'Europa sembrerebbe soffrire di un trauma storico che tuttora la condiziona, una specie di peccato originale che, secondo Péguy, la fa soffrire nelle sue *récurivités* che tenta di esorcizzare – a volte con successo altre no – con i suoi *dialogues*. E che così prova a spiegare (*Clio. Dialogo della storia con l'anima pagana*, 1994, pp. 136 e segg.):

“Era stata preparata una triplice culla, cui Israele contribuì portando Dio, il sangue di Davide, la discendenza dei profeti; dove Roma portò Roma, la volta romana, la legione, l'impero, la spada, la forza temporale. Roma portò la spada, Israele portò l'orrore della spada [...]. Roma portò il luogo, Israele il tempo, Roma portò l'abitacolo, Israele il tabernacolo”. (Péguy, 1994, p. 168). Coudenhove-Calergi, il meticcio teorico dell'Unione Paneuropea, completa il pensiero di Péguy aggiungendovi una terza anima. L'anima tridimensionale europea – dice – trarrebbe la sua identità ed origine dal paganesimo greco-romano, dal socialismo cristiano e dall'eroismo germanico; e tre popoli sarebbero stati i suoi padrini: i greco-romani, gli ebrei ed i germani con le loro virtù primordiali: la libertà, la fraternità ed il valore. Soltanto la sintesi di questi tre principi darebbe conto di questa guerra che l'Europa ha dichiarato e combatte con sé stessa e che è la sua identità profonda. (Coudenhove-Calergi, 1964, p. 20).

Tuttavia – aggiunge Péguy – in questa tridimensionalità si tratterebbe di non tralasciare, di non discreditarlo, di non sopprimere una delle tre culle: in particolare quella del paganesimo.

“Abbandonatevi – dice – alla vostra anima pagana [...] perché di un'anima pagana si può fare un'anima cristiana [...] di un'anima della vigilia si può fare un'anima del giorno; a colui che non ha una vigilia come gli si potrebbe fare un domani? [...]; di un'anima pagana si può fare un'anima cristiana e spesso è forse di un'anima pagana che si può fare la migliore anima cristiana; non nuoce aver avuto un passato [...] non nuoce essere venuto al mondo la vigilia; il giorno è più intenso per chi ha avuto una vigilia [...] mezzogiorno è più maturo per chi ha avuto il suo primo mattino; è dall'anima pagana che fu creata l'anima cristiana e non da un nulla di anima; è dal mondo pagano che fu creato il mondo cristiano e non da un nonnulla di mondo; è dalla città pagana che fu creata la città cristiana, è nella città antica che fu creata la città di Dio e non da un nonnulla di città; per una lunga giornata conservate, trattenete la vostra anima pagana: perché [...] parlando della verità o piuttosto della realtà non vi è altra comunione di quella di essere dello stesso mondo (Péguy, *ibidem*, p.167).

Una “inclusione” mancata – per usare un'espressione del poeta bretone Guillevic – sarebbe alla base del peccato originale della nevrosi di quest'Europa culturale (e politica) dissociata.

Una violenza iconoclastica si è abbattuta, agli albori del primo millennio, su un mondo di cui – oggi che è irrimediabilmente estinto non nei documenti ma nella sua spiritualità profonda – ricerchiamo le tracce perse, le tracce delle nostre stesse origini, della nostra identità della nostra spiritualità nascente.

Sempre Péguy: “Sono stati distrutti i templi e gli dei che abitavano quei templi. (Péguy, *ibidem*, p. 168). Non si tratta di riabilitare questi dei. Essi sono indifendibili; ma il mondo che vi era sotto era forse difendibile; [...] la stessa violenza iconoclastica ha distrutto la cultura e la spiritualità pagana, cioè l'humus della cultura e della spiritualità cristiana”. Una evoluzione è stata interrotta – dice ancora Leroux – e, nel nome del Figlio del Falegname di Galilea, una tirannia è

stata imposta all'umanità. Jeshua Ben Joseph, prima discreditato, perseguitato, ammirato più tardi, è stato posto al centro della religione cristiana; era venuto per liberarci, ma è arrivato il tempo in cui noi dobbiamo liberarci di lui. (Leroux, 1842, p. 604). Questo grido di rivolta del socialista utopico P. Leroux non è indirizzato, si capisce, alla persona di Gesù, ma a ciò che se ne è fatto nel corso dei secoli, a coloro che hanno tentato di neutralizzare la più bella, la più sublime delle anime della culla ebraica della nostra cultura, della nostra identità europea. Dopo aver annientato il paganesimo, dopo aver conquistato i Germani che ci avevano conquistati, abbiamo imposto al mondo una civiltà, chiamata cristiana, ma la cui identità vera, secondo la legge infernale del contrappasso, continua a sfuggirci.

È però questo Cristianesimo, nato non armonicamente da un trauma, ad aver costretto in ogni tempo l'Europa alla scuola della convivenza, a tentare, come fa ancora oggi, di uscire da una logica di *Gemeinschaft* per passare ad una più ampia di *Gesellschaft* (Dahrendorf, 1997, p. 53). Perché vivere con l'altro, vivere come l'altro e dell'altro è un compito non solo europeo ma universale e valido sia nel piccolo che nel grande. Come noi, nascendo, crescendo ed entrando nella vita, impariamo a vivere insieme all'altro, lo stesso vale anche per i grandi gruppi umani, i popoli, gli stati. Ed è probabilmente un privilegio dell'Europa il fatto di aver saputo e dovuto imparare a convivere con la diversità [...], che non è una diversità da evitare con diffidenza ma qualcosa di invitante che può contribuire ad una migliore conoscenza di sé stessi. Siamo tutti altri e siamo tutti noi stessi [...]. È come un lungo apprendistato a cui si sottopone non solo la grandiosa impresa tecnico-scientifica dall'estensione planetaria eppure europea nella sua origine, ma anche la convivenza fra culture e lingue diverse, fra diverse confessioni e fedi religiose. Noi tutti, in quanto singoli individui ma anche in quanto popoli e stati, violiamo, però, continuamente la legge di questa vita comune. [...]. C'è in questo apprendistato della *Gesellschaft* un vero e proprio compito universale e la molteplicità delle lingue e delle culture rappresenta più che un ostacolo una scuola impareggiabile di vita... Perché è proprio nel ricco bagaglio di lingue e saperi di tutti i popoli europei, nella loro diversità, nella dialettica di identità, il presupposto di un tessuto comune. Ora le scienze che si basano su questa dialettica d'identità di lingue e culture si chiamano scienze dello spirito (*Geisteswissenschaften*) ed il loro ambito è la vita delle civiltà (Gadamer, 1991, p. 113).

Perché, se al livello delle scienze dette naturali l'Europa, con le sue scoperte scientifiche ha dato la sua impronta al mondo "omogeneizzandolo" in una specie di cultura di progresso (e di consumo), sta ancora all'Europa il salvarlo, salvando sé stessa dalla stessa cultura e tutelando quei paesi dove questa cultura è stata esportata. Tornerà forse ancora d'attualità Herder con il suo *Volksgeist* ma non nella sua deformazione attualizzata detta populismo. Capiremo forse che cosa costituisce il marchio indelebile di tutte le scienze dello spirito in tutti i popoli: la tradizione e la storicità che esse rappresentano e che corrisponde al concetto di "cultura" nel senso preciso di natura coltivata. La cultura che è poi come la democrazia nata dal cristianesimo: tutte e due non possono esistere – in Europa e

nel mondo – se non con vari significati, con varie valenze, con vari apporti all'armonia del vivere comune. In quella che il cristiano-cattolico sérère Senghor chiamava la *Civilisation de l'Universel* (Senghor, 1977, p. 159).

Utopie?

Il n'y a que les utopies qui se réalisent.

Bibliografia selettiva

- GADAMER, H.G., *Das Erbe Europas*, Frankfurt/Main, Suhrkamp, 1983; trad.it, *L'eredità d'Europa*, Torino, Einaudi, 1991
- DAHRENDORF, R., *Perché l'Europa? Riflessioni di un euro-scettico*, Bari, Laterza, 1997
- MORIN, E., *Penser l'Europe*, Parigi, Gallimard, 1990
- NOVALIS (Friedrich von Hardenberg), *Christenheit oder Europa* (Trad. Prezzolini, *Cristianesimo cioè Europa*), La Spezia, Melita ed., 1992
- COUDENHOVE-CALERGI, R., *Storia di Paneuropa*, Coll. *Figure e fatti dell'Europa*, Milano, Milano Nuova Editrice, 1964
- PEGUY, C., *Clio. Dialogo della Storia con l'anima pagana*, a cura di G. Antonelli e F. Prontera, Lecce, Milella, 1994
- WEBER, M., *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, trad. Marietti, Milano, RCS Rizzoli Libri, 1991
- LEROUX, P., *Du Christianisme*, in *Revue indépendante*, Parigi, giugno 1842
- LEROUX, P., *De l'Union Européenne 1827* (bilingue FG,IT), a cura di La Puma, Mariano, Prontera, Lecce, IusEAed, 1990
- SENGHOR, L.S., *Liberté III, Négritude et Civilisation de l'Universel*, Parigi, Seuil, 1977
- MARIANO, P., *Europa. Langue Communauté Identité* (bilingue FG,IT) Intr.di H.Guitton, Coll. Essay 4, Lussemburgo, Eureditor, 1997
- MARIANO, P., *Europe. Politique et Culture* (FG,IT,EG,DG), a cura di P. Mariano, Coll. Essay 6, Lussemburgo, Eureditor, 2000
- MARIANO, P., *Afrika / Senghor*, in *limine int.* L.S. Senghor, Coll. Essay 5, Lussemburgo, Eureditor, 1997

Appendice

Pino Mariano
Un Galateo per l'Europa

Poesia e Storia
(*Introduzione di Alessandro Laporta*)

Lu Pasulini dicit "Musa squasata"
e chiù semplicemente ulia cu ddica
ca tocca trovi la palora 'ntica
la stessa de lu tata de lu tata

se uei cu cunti fatti de 'nna fiata.
Lu Galateu - Diu cu lu benidica -
ca volse puru iddru cu sse 'ntrica
scrisse ddo versi cu passa la sciurnata

e se 'mbrazzau lu 'Ppocrate e le Muse.
Se 'mmurtalau, lu maru, e cce passau
se trova sanu intra li libbri soi.

Nui ca facimu la corte a ste picciuse
la freve quasi quasi ne zziccau
s' iamu scrivere comu fannu moi.

A conchiusione de stu parlamentu
facimu tutti ddoi nu giuramentu
Marianu meu:
pe ccinca se 'nturtija cu lla storia
picchi presente e mutu de memoria.

Alessandro Laporta

L'eremita

Ucciu, se òi cu ttrasi 'n pparatisu
guarda ca 'lla porta nc'è Ssimone
nu' li ffare l'occhiu rizzu e bbocca a rrisu
ca puru alli santi dice none

e gg'è inutile tte faci la raggione
spiecànnuli ca a' fattu l'eremita
privànnute de tuttu te vagnone
e llassannu le bbellezze de la vita

Ucciu, te l'aggiu dittu centu fiate:
o si' ffessa o propiu nu' ccapisci
ca le prichère toi nu' ssu' bbastate

ste porte cu lle llassa spalancate:
ca erane de fierru prima ccrisci
e osci su' dde oru finu caricate

L'eremita

*Uccio, se vuoi entrare in paradiso/ guarda che al cancello c'è Simone
non gli fare l'occhiolino od un sorriso / perché anche ai santi dice no
ed è inutile farlo ragionare /spiegandogli che hai fatto l'eremita
privandoti di tutto da bambino / ed abbandonando le bellezze della vita
Uccio, te l'ho già detto mille volte: /o sei fesso o proprio non capisci
che le preghiere tue non son bastate /perché le porte le lasci spalancate:
che erano di ferro da bambino / ed ora sono di oro fino caricate*

Patre Nosciu
(displacebo Domino)

Patre Nosciu tie ca nne governi
de li celi stellati e ca sta vviti
comu simu ddivintati mmalecarni
nu' tte vene de core cu nne cciti

e 'nna fiata pè ttutte cu nne strusci?
Patre Nosciu tie ca nne pardùni
ccumincia pè ffavore propiu osci
cu nne llevi de corpu sti craùni

de odi de piccati e tantazziuni!
Patre Nosciu tie ca si' pputente
ca viti e ggoverni tanta ggente

e nu lli ssarvi 'rmenu sti vagnoni
pricàti 'ncora vivi e cu lle croci
de le bbombe noscie su ll'oriente!

Padre Nostro
(displacebo Domino)

*Padre Nostro tu che ci governi / dai cieli stellati e che ci vedi
come siamo diventati mascazzoni/ non ti viene voglia di sopprimerci
ed una volta per tutte di distruggerci?/Padre Nostro tu che ci perdoni
incomincia per favore proprio oggi / a toglierci di dosso questi carboni
di odi peccati e tentazioni! /Padre Nostro tu che sei potente
che vedi e governi tanta gente / perché non salvi almeno questi bambini
sotterrati ancora vivi e con le croci / delle bombe nostre sull'oriente!*

Frangiscu a llu Purtùne

se è ssciutu alla Svezzia lu Bbergojiu
cu lli 'nchiova le Tesi allu purtùne
è ca 'ncora lu Luteru nu' sse sbajia
se sordi a ssacramenti nu' lli 'mbrojia

e lu Vangelu lu tène pe' lezione
o ca sinò la chiamamu religione ?
la religione de ci se òle bbene
comu quannu n'c'era Ggesù Cristu

o comu predica osci lu Frangiscu
e perciò Bbergojiu nu' ttimire
se cumbatti sulu sulu pe' lla pace

e t'à caricatu 'ncora st'otra croce:
ài perdunatu e tt'ài fatti perdunare
nn'ài perdunati comu fice Ggesù Cristu

è qquista la lezione nn'a' bbastare:
ca si' ppovertu come era san Frangiscu

Francesco al Portone

*se è andato in Svezia il Bergoglio /ad inchiodare le Tesi sul Portone
è che ancora Lutero non si sbaglia/se soldi e sacramenti non confonde
ed il Vangelo lo tiene per lezione /o se no la chiamiamo religione?
la religione di chi si vuole bene / come quando c'era Gesù Cristo
o come predica oggi Francesco / e perciò Bergoglio non temere
se combatti solo solo per la pace / e ti sei caricato ancora quest'altra croce:
hai perdonato e ti sei fatto perdonare / ci hai perdonati come fece Gesù Cristo
è questa la lezione può bastare: / che sei povero come era S. Francesco*

Lu Crocifissu Galateu
(a Francesco D'Ambrosio)

ma nu' ssapimu se 'stu Redentore
bbinchiatu de mazzate sull'artare
ssimmijia a nui ommini de gnenti
o è lu ritrattu ca s' à fattu lu pittore

comu sia sia nu' sservene palòre
ca dd'occhi 'ndriuti e senza chianti
te guàrdane rittu rittu 'ntra llu core
addu rimane alla fine ddu dolore

de spine de chioi e dde trumenti:
ca se puru ète 'ntica dda passione
mo' li carni caruttare sta tte senti

ma forsi nu' ss' à sbajiatu lu pittore
cu sse pitta sulu sulu n' tra lli santi:
è comu sia n' à pittati tutti quanti

cu ddu spilu de la risurrezzione
e llu dubbiu ca nne scarotta la ragione

Il Crocefisso Galateo

*ma non sappiamo se quel Redentore /saziato di bastonate sull'altare
rassomiglia a noi uomini da nulla / o è il ritratto che si è fatto il suo pittore
ad ogni modo non servono le parole /chè quegli occhi lividi e senza pianti
ti guardano dritti dritti dentro al cuore /dove rimane alla fine quel dolore
di spine di chiodi e di tormenti :/ chè anche se è antica la passione
la carne bucare te la senti /ma forse non si è sbagliato quel pittore
dipingendosi da solo fra i santi: / è come se ci avesse dipinto tutti quanti
con quel desiderio della Risurrezzione / e quel dubbio che ci corrode la ragione*

Cinquecentu e unu

(a Vittorio Zacchino e Sandro Laporta)

ma devèru ddo ure nu' sse tròvane
cu cinquecentu anni de ritardu
cu vvènune de propositu a Ggàlatune
lu vescuvu lu sciacquitti e ll'u rettore?

ma unu tene 'mpegni precedenti
l'autru le cannile su ll'artare :
ttocca cu spetta 'ncora lu Duttore?
quarche annu poi cce lli po' ffare?!

ca se l'imu datu sempre 'ntra li denti
alla fine nna cosa l'à ccapire :
ca lu tiempu puru po' ccangiare

ma nui simu sempre presidenti
de misse pulitiche e cculture
e ca de libbertà e ssanti sacramenti

sapimu nui cce nn'imu ffare
e nna cosa la dicimu e cu lla senti:
statte cittu bbasta nu' pparlare!

Cinquecento e uno

*ma davvero due ore non si trovano/con cinquecento anni di ritardo
per venire da Lecce a Galàtone /il vescovo l'attendente ed il rettore?
ma uno ha degli impegni precedenti /l'altro le candele sull'altare:
deve aspettare ancora il Dottore / qualche anno poi che gli può fare?
che se l'abbiamo sempre ostacolato /una cosa alla fine la deve capire:
che il tempo pure può cambiare / ma noi siamo sempre presidenti
di messe politiche e culture / e delle libertà e dei santi sacramenti
sappiamo noi che si può fare / ed una cosa la diciamo e che la senti:
stai zitto basta non parlare!*

*Lu storiu-patriu
(‘ncora a llu Zzacchinu)*

a ccerte questioni nun c’è ppace:
lu storiu-patriu è nn’ommu de cultura?
è la reggione o è llu paese ca li piace?
o pe’ nazzione preferisce nna chisùra?

pijia tie, ad esempiu, de Galàtone
‘mpastatu de storia e Ggalatèu:
se te parlu cu stu dialettu tuttu meu
nunn’è ca nu’ ccapisci ccenca dicene

le palore de nnu pòppitu europeu?
la lingua, ojiu ddicu, è ppuru storia
-mo ca tutti se ‘mpàrane l’inglese-

e ppatria ca te ddifrisca la memoria:
ci sinti de nazzione e dde paese
e percè pparli senza scornu de furese

Lo storico della patria

*a certe questioni non c’è pace:/lo storico della patria è un uomo di cultura?
è la regione o il paese che gli piace?/o per nazione preferisce un campo
chiuso?*

*prendiamo te, ad esempio, di Galàtone/impastato di storia e Galateo:
se ti parlo questo dialetto tutto mio/ non è che non capisci cosa dicono
le parole di un villano europeo?/ la lingua, voglio dire, è pure storia
-ora che tutti imparano l’inglese-/ e patria che ti rinfresca la memoria:
chi sei di che razza e che paese / e perché parli senza vergogna da contadino*

Cavallino 25.4.017

Frangiscu e lli scarpùni

me pare nnu povereddu stu Frangiscu
ca va ggiustannu crasti a ddu li trova
e nnu rimane a Roma a llu ddifriscu
addu quarche rrospu sta llu prova

s' à 'mbrazzatu cu lli greci de l' Andrea
a Llundu cu svedesi e lluterani
a llu Cairu cu llu Marcu e ll' egizziani,
e mmo' dici ca li scappa l' Eritrea

ca cu Ssudan, la Siria e cu ll' Etiopia
sta nne inche de morti li bbarconi
partuti ancora vivi de la Libbia ?

s' à llassatu a lli peti li scarpùni
de l' emigrante ca camina le nazzioni
cu Vvangeli Curani e cu lla Bbibbia

percè fra lle sante tantazziuni
e senza ffazza mute distinzioni
nc' è la pietà de Iddu pe' lli cranni

e ll' amore de Maria pe' lli vagnoni

Francesco e gli scarponi

*mi pare un poverello questo Francesco/che va aggiustando contrasti dove li
trova*

e non rimane tranquillo a Roma /dove inghiotte ancora qualche rospo

si è abbracciato con i greci di Andrea /a Lund con svedesi e luterani

al Cairo con Marco e gli egiziani /ora dici che gli sfugge l' Eritrea

che con il Sudan la Siria e con l' Etiopia / ci riempie di morti i barconi

partiti ancora vivi dalla Libia? / si è lasciato ai piedi gli scarponi

*dell' emigrante che cammina le nazioni /con il Vangelo il Corano e con la
Bibbia*

perché fra le sante tentazioni /e senza fare molte distinzioni

c' è la Sua pietà per gli adulti/ e l' amore di Maria per i bambini

Cumpleannu de li 'Meriti

'ntra lla grutta li purtàra li re mmasci
cu nu mmoria te fame lu 'Mmamminu
-nnu rre comu iddi pe' ddistinu-
ddi rricàli ca li fannu puru osci

ma se guardi cu l'occhiu finu finu:
li Natali cu ll'incensi e cu lla mirra
e cu ll'ori ca lu Frangiscu s'à llivati
e ca lu Pippi li ccumpagna cu lla bbirra

te le grutte se ne fùttene bbeati

li cumpleanni nu' vannu festeggiati
cu ffènu verde ma cu rrusso de prelàti
sia 'n pace o puru se nc'è gguerra

ca dopu vintunu sèculi passati
nu nn'è ccangiatu gnenti su sta terra:
li mmamini 'tra lle grutte su' rristati

e li rre cu lli viddichi bbelli 'nchiati

Compleanno degli Emeriti

*nella grotta gli portarono i re magi/chè non morisse di fame quel Bambino
-un re come loro per destino-/quei regali che gli fanno pure oggi
ma se guardi con un occhio fino fino/i Natali con gli incensi e con la mirra
e con quegli ori che Francesco si è levati/e che Giuseppe accompagna con la
birra*

*delle grotte se ne fregano beati/ i compleanni non vanno festeggiati
con fieno verde ma con il rosso dei prelati/ sia in pace o pure se c'è guerra
chè dopo ventuno secoli passati/ non è cambiato nulla sulla terra
i bambini nelle grotte son restati/ e i re con gli ombelichi ben gonfiati*

*Li picurari a Ppergoletu
(allu Zzacchinu storicu-cassandru)*

mo' ca simu 'rrivati a 'sti finali
me dici ca puru a Pperguletu
'nc'era nu' curtijiu d'animali;
ci guarda 'nnanti e mutu a rretu

de sti fatti s' à ttinire lu segretu
o è mmejiu lli spieca chiari chiari?
se te ne scorni cu ddici ca crapàri
rèduci moniceddi e ccardinali

tutti su' ppassati a Ppergoletu
lassànnu nnu' 'ndoru de cristiani,
allora cc'era ddire San Nicola

ca mentre lu tiempu se fermava
tutti de la cappella li guardava
e ffiurìtu lu curtijiu li parìa?

e ccusì senza ddice nna palora
cu ll'occhi lu seculu cangiava
e- dimme nna cosa – cce vitìa?

li parguleti ca sciane a lla scola
lu crapàru cu nnu libbru ca liggìa
e lli muncìa le pècure Galliani

e Ggalateu sutta sutta ca ritìa

I pecorari a Pergoleto

*ora che siamo arrivati a questi finali/ mi dici che pure Pergoleto
era un cortile di animali/chi guarda avanti e molto dietro
di questi fatti deve tenersi il segreto/o forse deve spiegarli chiari chiari?
se ti vergogni di dire che caprari/ reduci monicelli e cardinali
tutti son passati a Pergoleto/ lasciando un odore di cristiani
allora che deve dire San Nicola /che mentre il tempo si fermava
tutti dalla cappella li guardava /ed il cortile fiorito gli pareva
e così senza dire una parola/con gli occhi il secolo cambiava
e -ddimi una cosa- che vedeva?/ i pargoletti che andavano a scuola
il caprarò con un libro che leggeva/e gli mungeva le pecore Galliani
e Galateo che sotto sotto sogghignava*

La Pruvidenza

(a Guy Féaux de la Croix)

ogni ttantu se la tocchi cu lla manu
e lla chiami o casu o pruvidenza
se si' ateu cristianu o musurmanu
te 'ncorgi ca prima stivi senza

e sse inche lu core de speranza
e l'occhi de lacrime e nnu velu
de pace te scinne de lu celu
e tte 'ncorgi ca prima stivi senza

nu' ssacciu se se pote nominare
percè li llevi nnu stozzu de segretu
forsi è mmejiu cu la llassi fare

tantu nu nn'è ca torna a rretu:
la poti sulamente ringraziare
pe' llu bbene ca te face sta presenza

ma te 'ncorgi ca prima stivi senza

La Provvidenza

*ogni tanto se la tocchi con la mano/e la chiami o caso o provvidenza
o sei ateo cristiano o musulmano/ti accorgi che prima stavi senza
e si riempi il cuore di speranza /e gli occhi di lacrime ed un velo
di pace ti scende dal cielo/e ti accorgi che prima stavi senza
non so se la si deve nominare /perché le toglie una parte del segreto
forse è meglio lasciarla fare / tanto non è che torna indietro
la puoi solamente ringraziare: / per il bene che ti fa questa presenza
ma ti accorgi che prima stavi senza*

Volos/Tessaglia 18.5.017